

«LE GIORNATE» Con Scimeca Cari autori stupiteci voi

■ Importante e indispensabile è lo spazio che si stanno ricavando, autonomamente, le «Giornate degli autori». Nate l'anno scorso, su concessione di Muller, sono oggi alla seconda edizione. Strutturate sulla falsa riga della «Quinzaine» di Cannes, sono promosse, ideate e organizzate dall'Anac (Associazione nazionale autori cinematografici) e dall'Api (Associazione produttori italiani), che hanno confermato in Giorgio Gosetti il loro delegato. C'è da dire che l'anno scorso la buona volontà degli organizzatori si è scontrata con una cattiva ubicazione delle sale. Quest'anno la Biennale ha concesso la famosa Sala Perla, dentro il Casino. Così si potranno vedere i film senza navigare il lido fino ai suoi estremi. Non sono solo notazioni tecniche, perché se l'anno scorso «Le giornate» un problema hanno avuto, è stato legato alla visibilità della programmazione. Confermata un'altra buona invenzione: la cosiddetta «Villa degli autori», vicino all'Excelsior, che ha garantito un autentico e rilassato scambio tra registi e pubblico.

«Le giornate» ora aprono la selezione a tutto il mondo, senza più circoscrivere la ricerca all'Europa. Dalla cinematografia palestinese, con *Attente* di Rashid Masharawi, a quella canadese, con *Crazy* di Jean-Marc Vallé, passando per la Danimarca (*Allegra* di Christoffer Boe), la Georgia (*13 di Gela Babluani*), l'Argentina (*El Viento* di Eduardo Mignona) e così via. L'Italia ha un'ottima presenza in Pasquale Scimeca: il suo esordio, *Aprimi il cuore*, non ci aveva convinto, forse perché troppo attratto dalla personalità eccentrica della sua attrice-attrice. L'incontro con Wilem Dafoe (di cui è diventata moglie) l'ha portata a New York con una storia di strani incontri con l'altro. Attendiamo curiosi. Con la Settimana della critica, c'è l'omaggio a Lattuada con il suo esordio *Giacomo l'idealista*. **Dario Zonta**

Qui accanto una scena di «Romance and Cigarettes» di John Turturro (in concorso)



DAGLI USA Nove anteprime Clooney e Turturro Occhio a quei due

■ «Non era mai successo nella storia della Mostra. Vuol dire che il cinema americano punta su Venezia molto più che in passato». Così aveva detto entusiasta, Marco Müller alla presentazione della 62ma edizione del Festival, un mesetto fa. Undici film, di cui nove in anteprima mondiale, sono un'invasione. L'invasione americana a Venezia. Si inizia il primo settembre, il giorno dopo la cerimonia di apertura con George Clooney e il suo *Good Night and Good Luck*, ispirato alla vicenda del giornalista americano Edward R. Murrow che seppe fronteggiare e sconfiggere il senatore Joseph McCarthy responsabile della caccia alle streghe degli anni 50. Non sarà l'unico attore-regista presente al Lido. John Turturro presenterà il suo terzo film da regista, un musical, che lo vede anche nel cast, *Romance & Cigarettes*.

Il due settembre arriverà *Drawing Restraint 9* di Matthew Barney che ha ingaggiato sua moglie, la cantante islandese Bjork, come interprete e come autrice della colonna sonora. Steven Soderbergh non ha ancora terminato il film ma, dice, sarà pronto il tre settembre, quando in laguna verrà proiettato il suo *Bubble*, lo stesso giorno debutterà fuori concorso la storia d'azione e vendetta *Four Brothers* di John Singleton. Da segnalare anche il dramma della follia *Proof* di John Madden, con Gwyneth Paltrow, Anthony Hopkins e Jake Gyllenhaal, fuori concorso *Cinderella Man*, la storia vera del pugile James Braddock raccontata da Ron Howard ed interpretata da Russel Crowe ed il non bello *Elisabeth* di Cameron Crowe con gli idoli dei più giovani Orlando Bloom e Kirsten Dunst. Sarà dunque una parata di stelle hollywoodiane quest'anno al Lido. Ci saranno Heath Ledger, la tradita (da Jude Law) Sienna Miller, Jeremy Irons, Matt Damon, Susan Sarandon, Donald Sutherland, Johnny Depp, Helena Bonham-Carter, Christopher Lee, John Turturro, James Gandolfini, Kate Winslet e, naturalmente, il quasi italiano George Clooney. **f. g.**

FANTASTICO «The Corpse Bride» Il cuore animato di Burton e Depp

■ «Può un cuore spezzarsi se ha smesso di battere?». Quella che racconta Tim Burton nel film d'animazione *The Corpse Bride* (fuori concorso) è una storia d'amore ed un omaggio a se stesso, a quella fantasia un po' nera e fervidissima che è la colonna portante di tutti i suoi film. È un gran momento per l'ormai coppia fissa Tim Burton-Johnny Depp. Non si è ancora concluso il successo della loro ultima avventura, *Charlie and the Chocolate Factory*, che i due sbarcheranno a Venezia con la storia fantastica di un promesso sposo che, per gioco infila l'anello al dito di uno scheletro e si ritrova sposato con un fantasma. «Li abbiamo girati insieme quei due film - racconta il regista - è stato un modo di sfruttare i tempi morti. Con i bambini sul set di *Charlie* non potevamo che lavorare per poche ore, nei momenti di pausa Johnny ed io ci dedicavamo a *The Corpse Bride*». In genere Tim Burton utilizza i suoi disegni, dal tratto longilineo ed un po' scuro, per creare le scenografie, questa volta, come era già capitato in *Nightmare before Christmas*, quei disegni sono diventati i veri protagonisti del film. La storia, nuova commistione fra romanticismo e visioni macabre, che Burton ci ha già fatto conoscere con *Edward Mani di Forbice* e *Nightmare before Christmas*, è quella di Victor (la vice è di Johnny Depp) e Victoria (Emily Watson), sua promessa sposa. Durante le prove della cerimonia Victor è colto da una crisi di panico e scappa nel bosco, dove, per vincere le sue paure, recita la formula dei voti nuziali e infila l'anello in quello che crede un rametto secco. Si tratta invece del dito di una giovane donna morta tempo fa, il cui fantasma (la voce è della compagna di Tim Burton Helena Bonham Carter) si ritiene ormai legata a Victor da quella promessa e lo porta nella Terra dei Morti. Il film si sviluppa, tra momenti di comicità e poetici stacchi musicali (le musiche sono curate da Mike Adams e Danny Elfman), sui tentativi di Victor di ritornare tra i vivi. **f. g.**

S Terry Gilliam: «Nei fratelli Grimm spavento con ironia»

■ di Francesca Gentile

ono passati vent'anni da *Brazil*, visionario, allucinato, politicamente lungimirante, affresco di una società del futuro sin troppo simile a quella odierna. Poi ci sono state pellicole come *L'esercito delle dodici scimmie*, *La leggenda del Re Pescatore*, *Le avventure del barone di Munchausen*. Erano però sette anni, da *Paura e Delirio* a Las Vegas, che l'ex Monty Python Terry Gilliam si era allontanato dal set. La sua non era pensione anticipata. Ora il suo gusto per il visionario e il grottesco, le sue storie, sempre in bilico fra realtà e fantasia, tornano con due nuovi film: *I fratelli Grimm* e *Tideland*. Il primo, ispirato alla coppia di scrittori di favole tedeschi negli anni in cui Napoleone sta conquistando l'Europa, foreste e malefici, sta per sbarcare a Venezia ed è in concorso, mentre il secondo, la storia di una bimba che si rifugia in un mondo immaginario, vedrà la luce al festival di Toronto. Fantasia e realtà, come sempre nei suoi film, tornano ad intrecciarsi, in modo più o meno amaro, mantenendo però sempre, come dice lui stesso «i piedi per terra». «È un equilibrio difficile da mantenere - racconta il geniale comico dei Monty Python - ma è l'unica cosa, oltre all'ironia, che tento di iniettare nei mie film».

È il suo tratto distintivo, potrebbe esprimersi in modo diverso?

No, i film di pura fantasia, come quelli di fantascienza, non mi piacciono. Non amo i film che perdono del tutto il contatto con la realtà. E non mi appassionano neanche le pellicole che si prendono troppo sul serio. Le peggiori sono quelle d'azione. Tutte uguali, quando vedo i trailer penso che stiano facendo la pubblicità a un vecchio film, sempre lo stesso. Botte, salti, esplosioni... Ma voi non avete questa impressione?

Al bando gli effetti speciali, dunque?

Per *I fratelli Grimm* ho dovuto ricorrere all'animazione digitale. Solo i marziani ne fanno a meno. Ma non ho potuto esimermi dal rovinare quotidianamente il lavoro dei tecnici. Sarebbe venuto perfetto, troppo bello, ma privo di legami col mondo reale.

Come mai proprio loro, i fratelli Grimm?

Un caso. Mi hanno presentato la sceneggiatura e mi è piaciuta. I personaggi sono molto interessanti, uno pragmatico e cinico, e l'altro romantico e idealista. Due mondi opposti, due differenti visioni della vita.

Messi insieme potrebbero essere il personaggio del suo film del 1989, «Le avventure del Barone di Munchausen», non le sembra?

È quello che dice mia moglie, che faccio sempre lo stesso film con costumi diversi. Non mi perdona nulla.

Come ha scelto gli attori, Matt Damon e Heath Ledger?

Li ho voluti perché non avevano mai recitato in questo genere di film e me piace far lavorare gli attori in contesti inusuali. Matt Damon prima d'ora aveva recitato la parte dell'introverso, del timido, del tranquillo, l'ho visto così anche nei suoi pochi film d'azione, come in *Bourne Identity*. Qui invece è Will, lo spaccone, il donnaiolo. Per Heath Ledger vale il discorso contrario. Ha sempre avuto la parte dell'uomo forte, mentre in *I fratelli Grimm* è Jack, quello vulnerabile.

È Monica Bellucci che è una strega?

Come fare a non sceglierla? Nella parte della strega poi! Comunque anche la costumista è italiana, Gabriella Pescucci. Visto che nei miei film cambio solo i costumi sarà merito suo se questa pellicola avrà successo.

Ci racconta i suoi fratelli Grimm?

È la storia di due fratelli, Will e Jack, che durante l'impero Napoleonico si guadagnano da vivere facendo finta di proteggere i contadini dai demoni, praticando finti esorcismi. Obbligati a scappare, incontreranno una maga in una foresta incantata. Bello, no? Comunque, non temete, è un film divertente, senza ironia sarei ridicolo. Cerco sempre di non prendermi troppo sul serio, l'ho fatto anche con *Tideland*, anche se si tratta di un film molto diverso.

Di cosa parla?

Di una bambina che dopo la morte della madre va a vivere col padre in campagna. Ma il dolore non le permette di ambientarsi alla nuova vita e finisce col comunicare quasi esclusivamente con delle teste di Barbie e con una vicina dal volto sempre coperto dal velo da apicoltore. Con *I fratelli Grimm* ho voluto spaventare i

bambini, con *Tideland* spaventerò gli adulti. **Tornando al passato, com'è che la descrizione del mondo fatta nel 1984 in *Brazil* è così attuale?**

Gli americani pensano che con quel film io abbia previsto quello che sarebbe successo. Il problema è che loro non conoscono la storia e pensano che sia iniziata oggi. Quando ho fatto quel film l'I.R.A. colpiva Londra e in Italia c'erano le Brigate Rosse. Il terrorismo era bello arzilla. C'è da dire però che non avevo pensato di vedere qualcosa di talmente simile al mio Ministero dell'Informazione quanto lo è l'amministrazione di George W. Bush!

Asia: tutto il cinema segreto

Marco Müller frequenta il cinema asiatico da anni. Di esso, della sua storia, della sua peculiarità è esperto quanto pochi. Si ricorda che già nel 1981, a Torino, organizzò una retrospettiva dal nome più che efficace, «Ombre elettriche», in cui selezionò opere tra le più nascoste di quelle lontane cinematografie. Le vecchie passioni, mai riposte, tornano ora a impregnare la prossima Mostra di Venezia, la cui retrospettiva è dedicata, appunto, alla «Storia segreta del cinema asiatico». Nello specifico ci saranno una decina di film cinesi prodotti tra gli anni trenta e la fine dei quaranta; e trentotto film giapponesi, molti dei quali inediti in Italia. Sono opere che hanno attraversato il cinema dell'arcipelago, «svelando lo sviluppo e incubazione dei generi, grazie all'opera di alcuni tra i suoi principali pionieri».

Sarà certo interessante, ce lo concederete, fare un piccolo paragone, a cose fatte, con la «Storia segreta del cinema italiano» (che ha animato la 61a edizione), le cui bordate popolari (meglio, alcune di esse) potrebbero scomparire innanzi a quelle esotiche e asiatiche.



Monica Bellucci, la strega in «I fratelli Grimm» di Terry Gilliam, film in concorso